

ARIAFERMA

ARIAFERMA è un film di Leonardo Di Costanzo, interpretato da Toni Servillo e Silvio Orlando.

Un carcere ormai in degrado sta per essere chiuso. Arriva un contrordine: dodici detenuti e alcuni agenti di polizia penitenziaria dovranno però rimanervi, non si sa per quanto tempo, perché la struttura che dovrebbe accogliere i detenuti non è disponibile.

In un contesto di emergenza, il comandante del vecchio carcere prova, lentamente e a fronte di molte resistenze, a costruire un modello nuovo di detenzione, in un clima di sperimentazione, come se tutto fosse per un momento diverso. Si tenta di ripartire, come dentro una bolla, dentro una condizione, appunto, di "ariaferma".

Ferma, cioè accantonata, dovrebbe essere la vecchia modalità di detenzione.

Ferma, ariaferma, ogni logica imbottita di pregiudizio.

Ferma, nel senso di davvero certa, affermata, dovrebbe essere una nuova modalità, personalista, di relazione.

Ferma è l'atmosfera nella quale, con grande fatica ma in maniera autentica, si diventa capaci di guardare all'altro (libero o detenuto; ladrunco o criminale per delitti innominabili; giovane o anziano; poliziotto o recluso) come a una persona con la sua dignità, anche se calpestata dagli altri o da se stessi.

Insieme alla dignità, alcuni protagonisti del film ritrovano il rispetto di sé e dell'altro.

Alcuni soltanto, quasi a coinvolgere anche noi, a domandarci da che parte stiamo, se con il poliziotto che dà fiducia e rivaluta o con il poliziotto che disprezza e deride.

C'è poi il tema della vergogna.

Non ho mai voluto che mio padre venisse a visitarmi al carcere, dice il detenuto Lagioia - impersonato da Silvio Orlando - all'ispettore Gargiulo - impersonato da Toni Servillo -. Non ho voluto mio padre qui perché mi vergognavo del fatto che lui, titolare di una famosa trattoria, potesse venire a sapere che il mio sorvegliante era il figlio del lattaio del nostro quartiere.

Mi vergogno -continua Lagioia-Orlando- non del mio reato, ma della mia condizione di recluso, del mio apparire agli altri, alla famiglia.

In realtà il detenuto Lagioia sa mostrare, dentro lo scorrere del film, che la sua vergogna è anche motivo di riscatto di sé. La nuova forma di messa alla prova lo sta spingendo a ciò che la Costituzione chiama rieducazione e che noi oggi chiamiamo ri-socializzazione.

Nella narrazione le celle sono poste attorno a una rotonda, a ricordare il panopticon (vedo tutto), una struttura progettata nel 1791 dal filosofo e giurista Jeremy Bentham. Il panopticon è il prototipo e il primo esempio dei modelli istituzionali che si pongono come obiettivo il controllo totale sui sorvegliati.

A questo proposito, nel suo libro *Sorvegliare e punire* Michel Foucault sottolinea la volontà di un controllo sovradimensionato e infinito dei corpi e dei pensieri (i punti del cerchio si rincorrono sempre, il cerchio non ha inizio e soprattutto non ha fine).

Si muove in cerchio anche la telecamera del regista Di Costanzo, che, mentre scorre in tondo, compie anche un'operazione di accerchiamento dell'animo dei suoi personaggi e ne porta progressivamente in evidenza le sfumature psicologiche. E l'ispettore Gargiulo, senza dimenticare il suo ruolo, trova le opportunità per trasformare la circolarità del controllo nella circolarità delle relazioni.

E' questo esempio di stile dialogante a fare del film non una favola utopistica, ma un modello di società aperta e inclusiva da tenere viva anche per noi.